

3^a DOMENICA DI QUARESIMA, ABRAMO

Dt 6,4a;18,9-22; Sal 105; Rm 3,21-26; Gv 8,31-59

I Giudei avevano creduto in lui: così sono qualificati gli interlocutori di Gesù all'inizio della pagina evangelica. Davvero avevano creduto? Alla fine del racconto è detto che essi *raccolsero pietre per scagliarle contro di lui*; divenne allora evidente quanto irreal fosse la loro fede. La loro non era fede, ma proiezione illusoria delle loro attese nelle parole suggestive di Gesù. Essi avevano *creduto di credere*, ma non avevano creduto davvero. E in ogni caso la loro fede era affidata *alle parole* di Gesù, non alla sua persona. Credere in Gesù non è questione di parole, ma di fatti e di verità.

Molto spesso la fede è ridotta a una questione di parole: sempre, ma nel nostro tempo più che mai. Ce ne rendiamo conto facilmente quando ci *guardiamo intorno*: molti, i quali pure a parole si dicono non credenti, appaiono nei fatti più credenti dei praticanti; lo si vede con chiarezza.

Ce ne rendiamo conto meno facilmente quando ci *guardiamo dentro*. Ma ci guardiamo dentro? Ce ne potremmo e dovremmo rendere conto allora, soprattutto allora, ma con difficoltà guardiamo dentro.

Se ci guardassimo dentro, facile per tutti noi dovrebbe essere il sospetto che la nostra fede sia fatta soltanto di parole. Il sospetto, in effetti, qualche volta si affaccia alla coscienza; per lo più è tenuto nascosto, è allontanato in fretta. Quando si tratta di fede – così spesso si dice – è meglio non stare troppo a riflettere e ragionare. Porsi troppi interrogativi – così anche si dice – mette a rischio la fede. In effetti *troppi* interrogativi minacciano la fede; ma alcuni interrogativi occorre porsi. L'importante è che siano quelli giusti.

Un interrogativo giusto potrebbe essere questo, dovrebbe essere questo: che cosa faccio io soltanto perché credo nel vangelo di Gesù? Che cosa cambierebbe in pratica della mia vita, se decidessi di non credere più? Forse non cambierebbe molto. Cesserei d'andare in Chiesa, certo; ma per il resto, per tutto quello che accade fuori della chiesa, le cose continuerebbero ad andare pressappoco come ora. La fede non è la forma della mia vita, ma soltanto una questione di parole.

La distinzione tra credenti e non credenti appare, nel nostro mondo, assai imprecisa; pare spesso ridotta a una questione di parole, senza precisi riscontri nella pratica. Chi dice di non credere, spesso rifiuta non il vangelo, ma le troppe parole pronunciate intorno ad esso, e intorno a Dio. Essi trovano quelle parole prolisse, sentimentali, troppo leggere; se non proprio false, almeno approssimative. Molti più della fede rifiutano le parole; rifiutano istintivamente quelli che ripetono con troppa insistenza: "Signore, Signore!"; pare loro un'insistenza soltanto retorica. Molti tacciono il nome di Dio per timore di mentire; paralizzati appunto dalla paura che la religione sia soltanto recitata. Tacciono il nome, ma non ne negano l'esistenza.

Altri dicono francamente: "Esista no, nulla dovrebbe cambiare nella mia vita". Possibile? Se l'immagine tu che hai di Dio è questa, è segno che in effetti non credi, non sai che cosa voglia dire credere. Il Dio di Gesù non può essere conosciuto in altro modo, che attraverso la pratica di vita corrispondente.

Gesù rimanda *quei Giudei che avevano creduto in lui* alla verifica pratica, appunto: *Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*. Rimanere fedeli alla parola significa appunto metterla in pratica. Soltanto attraverso la pratica è possibile cambiare dentro, e in tal modo diventare *davvero suoi*

discepoli. Soltanto a prezzo di una tale conversione sarà possibile *conoscere la verità*, e non limitarsi a credere a delle parole. La verità così conosciuta avrà anche il potere di rendere liberi.

Delle parole di Gesù gli uditori colgono soltanto le ultime: *la verità vi farà liberi*, e subito obiettano: “Siamo già liberi, siamo discendenti di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi tu dire: *Diventerete liberi?*”. In tal modo essi mostrano quanto superficiale sia la loro concezione della libertà. Per essere liberi non basta *discendere da Abramo*. Né per essere cristiani basta essere stati battezzati a poche settimane di vita; occorre invece una pratica corrispondente. Se non abbiamo una tale pratica, vale anche per noi l'accusa che Gesù rivolge a quei giudei, d'essere cioè schiavi del peccato. Per divenire discepoli occorre confessare la schiavitù e invocare la liberazione. Se uno non riconosce la propria schiavitù, non può capire Gesù. Se non vedi la tua schiavitù, non puoi credere in lui; il tuo consenso alle sue parole inganna, e non documento di fede.

Davvero libero non è chi può fare quel che vuole, quel che gli è suggerito dai desideri spontanei. Davvero libero è chi può volere davvero quel fa, può metterci tutto sé stesso: cuore, anima e tutte le forze. Libero davvero è chi sa dare la vita per quel che crede. Una libertà così chiede decisamente altro che la possibilità di seguire i desideri spontanei. La spontaneità è vaga e fluttuante; quello che in un certo momento della vita convince, il giorno dopo non convince più. Libero davvero è soltanto chi ha una speranza certa, e non vuole mutevoli. A questa speranza certa, si può giungere soltanto attraverso la pratica della parola. Non basta ascoltare parole.

Chi non ha una speranza certa, è schiavo. Potrà anche fare tutto quello che gli viene in mente, ma neppure conosce quello che fa; tanto meno lo vuole. Proprio perché fa quello che non sa, neppure lo vuole; se ne accorge soltanto poi. In tal senso appunto egli è schiavo del *peccato*. Il peccato consiste proprio in questo: lasciar che la vita sia trascinata da desideri e pensieri, che non sono scelti, e diventano nostri padroni sconosciuti. Anche noi facciamo fatica a comprendere questa verità, come facevano fatica quei Giudei. Effettivamente, è cosa difficile da comprendere. Ma quasi tutto quello che conta nella vita è difficile da comprendere.

Vediamo ogni giorno in molti modi che il risentimento, l'invidia, la voglia invincibile di avvilito il fratello che è migliore di noi, e mille altri sentimenti vili come questi, comandano su di noi; non sappiamo come sottrarci al loro imperio. Appunto dal risentimento sono guidati i Giudei, che, dopo aver creduto per un attimo nelle parole di Gesù, prendono le pietre per ucciderlo.

Dio ci renda lungimiranti; capaci di vedere la nostra schiavitù, e dunque anche desiderosi di esserne liberati. Non consenta che ci attacchiamo alla lettera e dimentichiamo lo Spirito. Non consenta che noi abbiamo occhi soltanto per ciò che sta fuori, senza più saper vedere quello che è dentro il nostro cuore. Non consenta che noi facciamo consistere la nostra libertà nella possibilità di fare quello che ci pare. Ci insegni invece a rimanere fedeli alla sua parola e ai suoi comandamenti, in modo che in essi noi troviamo la verità che ci fa liberi davvero.